

IL CACCIATORE DI RANDAGI

*Tutti pensano che,
mutando il passato,
venga mutato il futuro.
Sbagliano,
tanto il passato che il futuro,
sono immutabili
perché non esistono.
d.a.*

I

«Su, volete sbrigarvi?»

Miriam, sua moglie, e Alina, sua figlia, volteggiavano per casa sempre in cerca di qualcosa. Lui era pronto da oltre dieci minuti e passeggiava nervosamente davanti alla porta d'ingresso.

«Col tunnel ci metteremo non più di mezz'ora per arrivare allo stadio.»

«E' esattamente quello che tutte le mogli o le figlie stanno dicendo in questo momento ai propri mariti e/o fidanzati e/o fratelli in pena per il tempo che passa.»

Miriam gli si avvicinò, gli sorrise e gli schioccò un bacio: «Come farei senza la tua sagacia?»

«Ma brava. Ora perderai altro tempo a rimetterti il rossetto.»

La donna, d'una bellezza matura, scosse il capo: «E' un secolo che i rossetti sono indelebili.»

«Buon per i mariti traditori.»

«Come sto?» Irruppe Alina piroettando.

Aldo sgranò gli occhi: «Ancora sei in sottoveste!»

«Papà, il vestito è questa sottoveste vintage. E' alla modissima.»

«Tu vuoi uscire mezza nuda tra centomila uomini eccitati dalla partita? Vatti subito a mettere qualcosa di più decente.»

Lei non si scompose: «Va bene. Ci vorranno una quarantina di minuti. Devo cambiare le autoreggenti e le scarpe, poi rifarmi il trucco. Se sei disposto ad aspettare.»

Aldo sollevò le braccia al cielo: «O la partita o l'integrità morale di tua figlia. Perché, perché, Signore, mi hai messo di fronte a questo atroce dilemma?»

Miriam intervenne: «Su, non facciamo tragedie. Indosserà un soprabito leggero che coprirà il suo vintage.»

L'uomo chinò il capo rassegnato: «Andiamo.»

Le due donne si abbracciarono ridacchiando complici e furono subito fuori.

L'auto li stava aspettando col motore acceso. Sembrava anch'essa impaziente. Lo sportello scivolò sulle guide mostrando l'interno accogliente come un salotto con i sedili circolari. Alina vi si catapultò dentro, scegliendo quello che riteneva il posto migliore, poi vi entrarono anche Aldo e Miriam.

«*Dove andiamo?*»

La voce sintetica era calda e quasi affascinante. Quando l'avevano ordinata, Miriam ci aveva trovato qualcosa da ridire, poi si era resa conto che era effettivamente rilassante.

«*All'Astronave.*»

L'auto si sollevò sui cuscini ad aria e balzò in avanti verso la principale arteria di quel quartiere periferico della Grande Roma. Tempo tre minuti, si sarebbero trovati imbottigliati tra le migliaia di auto che si dirigevano verso gli stadi. Non tutti potevano permettersi il tunnel.

«*L'Astronave?*» esalò la figlia sgranando i bellissimi occhi verdi.

«Sì, settore KK, numeri CX 321-322-323.»

La ragazza quasi schizzò in alto rischiando di urtare il tettuccio: «Vuoi dire quello con la partita... vera?»

Aldo tirò fuori tre schede dorate mostrandole alle due donne: «Che ne dite?»

Persino Miriam ne fu quasi sconvolta: «Non ci sono mai stata a una partita con veri calciatori.»

«Era un'occasione speciale, non credi? Dopo ventuno anni una finale mondiale si tiene in Italia, nella nostra capitale.»

Il *Nuovo Colosseo*, chiamato da tutti l'*Astronave* per la sua forma avveniristica seppur ispirata al Colosseo, era l'unico stadio nell'Italia Centrale dove veri calciatori si sfidavano in una vera partita, in quel caso la finale della Coppa Mondiale di Club. Nelle vicinanze vi erano altri due stadi, e altri sette disseminati nell'area della Città Metropolitana di Roma, sempre veri, all'interno dei quali però giocavano gli ologrammi dei calciatori, riproponendo la partita del *Nuovo Colosseo* istante per istante. Lo stesso accadeva nelle centinaia di stadi disseminati in tutto lo Stivale. Stadi veri con giocatori fatti d'aria, ma indistinguibili da quelli veri. Non era affatto facile essere tra i centomila dell'*Astronave*.

«Ma come sei riuscito?»

«*Chiedo il tunnel temporale?*» cinguettò l'auto.

Aldo annuì: «In fretta.»

L'auto s'inserì in una *nicchia d'attesa* a lato della strada. Intorno, il caos delle altre autovetture che cercavano di spostarsi il più avanti possibile. Il balzo nel tunnel aveva un certo costo che dipendeva dalla sua lunghezza. Si udì il caratteristico richiamo alla *Centrale Tunnel*. Dopo una trentina di secondi la solita voce automatica: «*Tragitto?*»

«E111, ingresso Terzo GRA, inizio Prenestina, chilometro 43 punto 750, e uscita Macro Area Calcio, settore KK.»

Silenzio. Aldo vide scorrere velocemente le date sul display. Il tunnel doveva essere alla stessa ora di qualsiasi giorno successivo, ma ovviamente i primi mesi erano già intasati. La strada libera era a un anno, nove mesi e un giorno.

«L'avevo detto io che avremmo fatto tardi!»

«Che importanza ha? Basta che ci arriviamo.»

«Il rischio aumenta man mano che si va avanti nel tempo. Tesoro, passami la *Centrale Rischi*.»

«Ti odio quanto la chiami *tesoro*. Ci tieni più alla macchina che a me.» Borbottò Miriam.

Aldo sorrise. Lo faceva apposta.

«*Centrale Rischi. Informazioni.*»

«Mostra le caratteristiche del tunnel.»

L'auto obbedì. Pochi secondi, poi dalla *Rischi* la solita voce affabile: «*Stato della strada ottimo, situazione tranquilla, rischio 0,3 su base 100.*»

«Praticamente nessun rischio. Allora andiamo.»

L'auto si risollevò e schizzò in avanti. Dopo tre secondi si udì il caratteristico rumore di stoffa lacerata del balzo nel futuro e dell'ingresso nel tunnel temporale. Si ritrovarono sulla stessa strada nella direzione della Macro Area Calcio. Notarono soltanto un'auto a un centinaio di metri davanti a loro e i classici tre fari di un veicolo dietro.

«Ora non ci resta che passare questa mezz'oretta di viaggio.»

Il silenzio cadde nell'abitacolo.

Alina sfilò un auricolare dall'apposita custodia e chiese della musica rock, che era ririritornata di moda.

«Un'opera lirica?» mormorò Aldo con espressione supplicante.

Miriam lo fulminò con uno sguardo: «Sentiamo un notiziario.»

Ovviamente i Giornali erano del loro tempo. Non c'era verso di captare nel tunnel altri Giornali.

La voce della speaker si diffuse nell'abitacolo. Alina storse il muso infastidita e mise l'auricolare anche all'altro orecchio.

«...con preoccupazione. E' intervenuta la dott.ssa Evelina Trassi che ha rassicurato la popolazione italiana che la EBO, l'epidemia proveniente dalla Cina che è stata riclassificata come pandemia, è sotto controllo. In Italia si sono manifestati soltanto milleduecentoventuno casi prontamente posti sotto osservazione. L'ESA, l'Agenzia della Sanità Europea, sta testando alcuni vaccini, precisamente l'AnEB23 e l'AnEB88, che si sono mostrati efficaci al 46%. Il portavoce dell'ESA conferma che presto detta percentuale aumenterà con l'uso dell'AnEB99.»

Altro problema che sta affliggendo le nostre periferie è l'eccessivo numero degli animali randagi, per la maggior parte cani e gatti. La falsa notizia diffusa da alcune emittenti televisive, secondo la quale gli animali domestici sono portatori dell'ultravirus EBO, ha scatenato un'ondata di panico con il conseguente abbandono di centinaia di migliaia di cani, gatti, cavie, conigli e altri animali tenuti in casa. Il problema si sta facendo serio, per cui il governo ha reso più dure le pene per chi abbandona il proprio animale d'affezione, sono in discussione altri interventi.

Passiamo all'estero. La Sardegna ha rafforzato i controlli per l'ingresso di viaggiatori provenienti dall'Italia. Non è più sufficiente il certificato medico, viene effettuato anche un controllo della pupilla alla frontiera.

Il Galles e la Scozia sono finalmente fuori dal Commonwealth e hanno deciso di aderire all'Unione Europea Allargata. La Tunisia ha protestato perché è stata data precedenza a questi Stati, ma il Presidente dell'UEA ha spiegato che è soltanto una prassi...»

«Basta! Per cortesia, spegni.»

L'auto obbedì prontamente.

Miriam si girò verso suo marito: «Sempre le solite cose, non credi? Stavo pensando: perché non approfittare di essere costretti per un po' a stare insieme in un ambiente così stretto per conoscerci meglio?» Gli porse la mano: «Mi chiamo Miriam Colombani, sono felicemente sposata con Aldo Mario e ho una stupenda figlia di quasi diciott'anni di nome Alina. Mi piace andare in spiaggia anche d'inverno e guardare il mare mosso e le onde alte.»

Il marito sorrise. Le passò un braccio intorno al capo: «Anch'io sono felicemente sposato.» La baciò piano.

A nessuno dei due sfuggì l'occhiataccia disgustata della figlia.

II

Lo spettacolo era stato straordinario.

Calciatori veri, con arbitri veri e palloni veri. Alina non vi aveva mai assistito. Gli altri stadi erano zeppi di gente che, per spendere molto meno, si erano accontentati degli ologrammi. Il rientro si preannunciava caotico.

Alina si gettò nell'auto che riposava pigramente in attesa della ripartenza: «Ma era sangue vero?»

Il padre sorrise: «Certo. Prova a prendere tu una capocciata sull'arcata sopraciliare e vedrai che fontana rossa!»

Miriam scosse il capo: «Sempre delicato, tu.»

«Cosa darei per quella maglia sporca di sangue... Mangiamo qualcosa?» Bofonchiò Alina.

L'auto si sollevò.

«In fretta, c'è il rientro. Sarà un problema trovare un tunnel libero.»

«Soltanto un cartoccio di frittura.

«Prima sentiamo il parere del tuo fegato.» Commentò la madre.

«A me non dispiacerebbe» intervenne Aldo.

Raggiunsero un distributore alimentare. Nonostante quello che temeva, l'uomo non dovette attendere molto per prendere due cartocci, un hamburger di soia, due lattine di CocaZero e una di the verde. Si sedettero a una panchina e mangiarono con appetito, poi rientrarono nell'auto.

«Chiedo il tunnel?» cinguettò l'auto.

«Sì, grazie.»

Nuovamente il caratteristico richiamo alla *Centrale Tunnel*. Questa volta passarono due minuti prima della risposta: «Tragitto?»

«E 111. Da Macro Area Calcio, settore KK, al Terzo GRA, inizio Prenestina.»

Aldo vide scorrere le date sul display. Ma non accennavano a fermarsi.

«Ve l'avevo detto che avremmo avuto problemi nel rientro.»

«Sei stato tu a voler accontentare tua fig...»

Il display si arrestò su una data. Sette anni, otto mesi e ventuno giorni.

«Cazzo!»

«Aldo, modera il linguaggio!»

«Scusa, cara. Ma devi ammettere che è troppo in là nel tempo.»

Sollevò il capo come faceva sempre quando parlava all'auto, anche se non ce n'era affatto bisogno: «Tempo d'attesa per data migliore?»

«Le richieste sono in crescendo, posso tenere questa data ancora per trenta secondi, poi si andrà avanti nel tempo. Tra circa cinque ore inizieranno a calare le richieste. Per un tunnel entro i due anni occorre aspettare otto ore e trentasette minuti.

«Centrale rischi?»

«Stato della strada accettabile, situazione tranquilla, rischio 40 su base 100.»

«40? Che genere di rischio?» Allarmato.

«Non alle persone se in auto. Animali per strada.»

«Li eviteremo.»

«Dieci secondi per la conferma» insisté la *Centrale tunnel*.

Aldo lanciò uno sguardo a sua moglie che mormorò: «Non possiamo certo stare qui otto ore.»

«Va bene, dacci questo tunnel.»

Dodici secondi, rumore di stoffa lacerata. Erano le 23 e 40 di sette anni, otto mesi e ventuno giorni nel futuro.

Davanti e dietro il buio assoluto. Non un'altra auto a far loro compagnia.

III

Erano passati venti minuti quando l'auto rallentò e si fermò.

Aldo tenne ben ferma la voce quando chiese: «Che succede?»

«C'è un ostacolo sulla strada.»

«Aggiralo.»

«Impossibile. Dovrei uscire dalla carreggiata, ma io sono una berlina, non un fuoristrada.»

«Che genere di ostacolo?» Finse indifferenza. Sentiva addosso gli occhi delle due donne.

«Guardi nel monitor.»

Non fece in tempo a mettersi davanti allo schermo per impedire che sua moglie e sua figlia vedessero.

«E' orribile!»

Miriam aveva socchiuso le labbra e fissava con occhi sbarrati un branco molto consistente di cani randagi che stava sbranando una carcassa.

Alina lanciò un urlo soffocato. La scena era d'una violenza inaudita. Spesso i cani rabbiosi si contendevano un pezzo di carne lottando ferocemente tra loro a morsi e unghiate fino a ferirsi. E, mentre loro litigavano, gli altri ne approfittavano per strappare pezzi di carne e mangiarla in fretta. Si udiva il rumore delle ossa che venivano spezzate dalle fortissime mandibole degli animali e il mastichìo frammentato dal rumore della lingua che lappava il sangue che colava sul muso.

«Aspettiamo che abbiano finito e poi andiamo via.»

«NO!» Alina era al limite di una crisi isterica. «ORA... ANDIAMO VIA ORA...»

«Ma cara... non possiamo...»

«ORA!»

Miriam gli rivolse uno sguardo supplicante. Voleva anche lei andarsene via di lì.

Aldo rimase un attimo a pensare, poi rivolto all'auto: «Tesoro...»

«Mi dica.»

«Rammenti la vittoria ai mondiali di basket di due anni fa?»

«Ma certo.»

«Quindi ricordi quello che combinammo?»

«Come non potrei? Non l'ho mai vista così felice.»

«Bene. Rifacciamolo.»

«Come desidera.»

L'auto si sollevò al massimo sul cuscinetto d'aria. Poi, contemporaneamente, accese tutte le luci di bordo, compresa quella rotante di emergenza, e diede fiato alle trombe da camion, fatte mettere due anni prima. L'effetto fu dirompente.

I cani, sempre all'erta, di fronte a quel grosso *mostro* luminosissimo e dalla terribile voce schizzarono in ogni direzione, correndo forsennatamente come inseguiti dal demonio in persona.

«Ottimo lavoro.»

«*Grazie, la sua felicità è la mia.*»

«Continuo a ripetermi che non dovrei essere gelosa di un'auto.»

Aldo scoppiò in una risata liberatoria. Miriam gli diede un leggero pugno sul petto e si rifugiò nelle sue braccia. «Bene, ora possiamo...»

Girarono lo sguardo. Alina aveva gli occhi sgranati all'inverosimile, la destra davanti alla bocca spalancata, mentre con l'altra indicava il monitor.

I genitori seguirono l'indice della ragazza.

E inorridirono.

IV

Era un essere umano.

Senza i cani randagi che si ammassavano intorno alla carcassa, si distinguevano due gambe, delle quali una quasi disossata, e gli occhi. Il resto della faccia era stato brutalmente strappato dalle zanne. Il corpo era riverso in avanti e le braccia sotto. Dava l'impressione di volersi proteggere. Aveva capelli lunghi e doveva essere una donna piuttosto giovane.

«Andiamo via di qui!» ordinò scosso Aldo.

«*Subito.*»

Le luci furono attenuate, l'auto si abbassò a cuscinetto da crociera e iniziò a muoversi molto lentamente girando intorno al cadavere sbranato. Stava per prendere velocità, quando si udì il pianto.

Di un bambino.

«Fermati!»

L'uomo allargò l'immagine ed esclamò: «Santo Cielo!»

Sotto la massa sanguinolenta dell'essere umano sbranato si percepiva un movimento. Mentre il pianto aumentava.

«Lì c'è un bambino ancora vivo.»

«Ti prego, andiamocene via subito di qui!»

Miriam era terrorizzata. Era troppo per lei.

«Ma se... se c'è davvero un bambino lì sotto?» intervenne Alina, che faceva una fatica immane a tenere gli occhi su quel corpo orrendamente straziato.

«Vado a controllare.»

«Sei pazzo! Vuoi uscire là fuori?»

«Non vedo altro modo.»

«Te lo proibisco, è pericoloso.»

«Il bambino...» quasi singhiozzò Alina.

«Tesoro, c'è traccia di animali intorno all'auto?»

“*Non di grossa taglia. Topi, serpenti, furetti e altro indefinibile.*»

«Come vedi...» E, prima che la moglie potesse impedirglielo, fu fuori.

L'aria era fresca. Nonostante l'estate fosse alle porte il caldo era lontano, almeno quello afoso notturno. L'uomo ordinò che lo sportello fosse chiuso, poi si guardò intorno. Il buio era quasi totale, non c'era la luna né luci artificiali nei pressi. Un luore inquinava il cielo denunciava la presenza lontana della gigantesca città. La campagna brulla con rari alberi si stendeva a vista d'occhio. L'intervento per ridurre la cementificazione e impedire la realizzazione in aperta campagna persino di un vano agricolo aveva causato un fenomeno fortemente negativo, l'abbandono delle campagne e la concentrazione della popolazione nelle grandi città. Antichi edifici erano stati demoliti per far posto a orrendi casermoni anche in pieno centro.

Il pianto lo scosse ricordandogli la ragione che l'aveva indotto ad avventurarsi fuori. Si fece coraggio, certo quello scempio di un corpo umano era troppo anche per lui, ma doveva farlo. La prima cosa che notò fu l'orecchino rosso fuoco scintillante ai fari dell'auto. Da vicino si notava la sua forma a stella con rubini. Poi la spina dorsale spaccata e la schiena del tutto scarnificata. E il movimento sotto il corpo riverso. Stringendo i denti, afferrò quello che restava del braccio destro e lo capovolsse. C'era un fagottino. Che si muoveva. Cercando di concentrare l'attenzione su di esso, l'afferrò e lo tirò via. Poi lo guardò meglio. Un bimbo di pochi mesi urlava a squarciagola la sua protesta verso quel mondo infame. La posizione raccolta della donna l'aveva protetto sino ad allora dalle fauci del randagi. Non ebbe un attimo di incertezza. Tornò all'auto, l'aprì, lasciò il bambino nelle braccia della moglie e, appoggiandosi alla portella spalancata vomitò persino l'anima.

Nessuna delle due donne se ne accorse. Cullavano il bambino facendo di tutto per calmarlo. Era illeso, anche se il marsupio nel quale era stato riposto mostrava qualche macchia scura. Al collo teneva uno strano biberon. Glielo misero subito tra le labbra. Il cucciolo d'uomo parve acquietarsi e prese a ciucciare con forza. Il biberon emanava un profumo che le due donne riconobbero subito: latte materno.

«Ha fame.»

«Non abbiamo nulla da dargli. Un po' di the soltanto.»

Immersero il biberon nel the che avevano acquistato al distributore automatico. Il ciuccio l'assorbì, poi, quando fu nella boccuccia, cominciò a rilasciarlo lentamente.

«Più che fame, ha molta sete.»

Ripetettero l'operazione più volte, sino a quando il bambino si addormentò tranquillo. Soltanto allora le due donne si accorsero del volto bianco come un cencio di Aldo.

«Torniamo a casa.»

L'auto si sollevò e riprese il viaggio a velocità di crociera. Erano a cinque minuti dall'uscita del tunnel temporale.

«Sei sicuro che dobbiamo portarlo con noi?»

«Vorresti forse lasciarlo ai cani?»

Miriam scosse il capo: «Intendevo dire che forse dovremmo cercare i genitori.»

«Certo uno di loro era lì, sbranato dai randagi.»

«Avrà pure un padre.»

«D'accordo, ma come lo cerchiamo? Usciamo in aperta campagna e ce ne andiamo in giro nel buio? O mettiamo un annuncio su un giornale?»

«La tua ironia è davvero fuori posto.»

«Scusa. Rientriamo e lo consegniamo alla polizia. Torneranno loro in questo tempo e sapranno cercare. Ora l'importante è metterlo al sicuro.»

Le due donne annuirono non del tutto convinte.

Le parole dell'auto li fecero sussultare:

«*Siamo al Gate Out.*»

«Va bene.» La voce non era più salda. «Usciamo.»

«Procedura in atto.»

Stranamente Aldo non fu molto sorpreso quando il classico segnale d'allarme disse loro che l'uscita dal tunnel temporale era stata rifiutata.

Miriam capì subito. La sua conoscenza della legge era più completa del resto della famiglia. Con voce fredda ordinò all'auto di mostrargli le condizioni d'uso del tunnel temporale. Non dovette faticare a cercare. Un articolo, il nove, luccicava rossastro sinistramente: *Non è permesso per nessuna ragione portare indietro nel passato qualche oggetto proveniente dal futuro.*

«Questo non è un *oggetto*» protestò Alina.

«E' inteso in senso lato. Ma ha poca importanza. Non potremo uscire dal tunnel temporale col bambino.»

«Stai dicendo che... che dobbiamo rimetterlo sulla strada?»

«Sto dicendo che non possiamo portarlo con noi.»

«Ma è... è disumano!»

«Deve pur esserci una soluzione» intervenne Aldo. «Dobbiamo chiamare l'emergenza.»

«*Mi spiace, ma sono inibita per questo.*» L'auto s'era intromessa.

«COSA?!»

«*Senza una reale emergenza, non posso lanciare una richiesta d'intervento.*»

«Ma questa è una reale emergenza!»

«*Non contemplata nella casistica inserita nei miei circuiti direttivi.*»

«Tu fai quello che dico io.»

«*Nei limiti di legge. Non può certo ordinarmi di commettere un reato.*» La voce dell'auto sembrava più fredda.

«Ha ragione» disse Miriam.

«Ma... ma dobbiamo trovare una soluzione! Non possiamo restare qui sino a quando non denunciino la nostra scomparsa. Ci vogliono tre giorni. Ma sai quanti interventi d'emergenza nei tunnel temporali ci sono ogni anno? Quasi un migliaio. A volte passano settimane, prima che possano fare qualcosa.

«E'... è folle. Io... io non voglio lasciare qui il bambino. Sarebbe sbranato in pochi minuti da quei randagi.» Alina era sul punto di piangere.

«Non accadrà, figlia mia, tranquilla, troverò una soluzione» la rassicurò il padre, e subito aggiunse: «Ecco, faremo così. Io resterò qui col bambino mentre voi andrete nel nostro tempo e ritornerete qui con la polizia. Poi ci penseranno loro.»

«Ma sei pazzo! Lasciarti qui da solo in balia di una muta di assassini affamati.»

«Siamo molto distanti dal punto dove li abbiamo trovati. Al limite quei rognosi stanno finendo di divorare la madre.»

«Sei un mostro, non c'era bisogno di rammentarcelo.»

«Scusatemi. Allora?»

«Io non voglio.» Miriam pareva decisa.

«Non abbiamo alternative. O io e lui fuori in attesa del vostro ritorno oppure soltanto lui sulla strada in balia di qualsiasi animale.»

«Ma... ma... come potresti difendere lui e te stesso, se dovessero tornare?»

«Te l'ho detto, sono lontani. Ci metterebbero ore a raggiungermi, mentre voi soltanto pochi minuti a uscire e rientrare.»

«Non ha tutti i torti» convenne Alina.

«Non m'importa... io non voglio» replicò decisa Miriam.

«*Se posso permettermi...*»

«Cosa c'è?» Un tantino sgarbatamente.

«*C'è nel portabagagli la bandiera dell'Italia che avete acquistato prima di entrare nello stadio. Il bastone di plastica è molto robusto.*»

Già. E' vero. Bene, ora sono armato. Muoviamoci.»

E prima che le due donne potessero tentare di opporsi, Aldo balzò fuori dall'auto col bambino. Dal portabagagli tolse l'asta dalla bandiera e tornò soltanto per ordinare: «Ora vai.»

La portella si chiuse, l'auto si sollevò sul cuscino d'aria e iniziò ad allontanarsi sotto lo sguardo dell'uomo che reggeva nella sinistra il fagottino e nella destra la lunga asta.

Come un antico guerriero.

La luce rossa non aveva smesso di lampeggiare. *Exit Gate negato.*

L'auto aveva percorso una decina di metri. La portella si aprì: «Non ci lascia uscire. Tu non puoi restare nel futuro.»

Aldo li raggiunse. Aveva l'aspetto di uno sconfitto: «Allora non abbiamo altra scelta.»

«Vuoi lasciarlo solo qui? E' un lattante!» Scattò Alina.

«Non abbiamo scelta.»

“NON DEVI FARLO!» Urlò la ragazza.

Ma il padre non la stava ascoltando. Si guardò intorno. A circa cinque metri dal bordo della carreggiata c'era un albero abbastanza alto. Non esitò un istante. Raccolse la bandiera lasciata nel portabagagli e lo raggiunse. Nonostante avesse superato i cinquanta, era ancora abbastanza agile. Si arrampicò sul ramo più basso, poi salì ancora più su. Con decisione agganciò il marsupio al tronco appendendolo al ramo superiore, poi avvolse il corpo del piccolo con la bandiera e la legò al tronco.

Gli sembrò di udire dei rumori lontani e di scorgere dei minuscoli bagliori quasi impercettibili. Colpi di fucile. Qualcuno si avvicinava. Proibitissimi i contatti.

Si accertò che il piccolo fosse ben saldo, poi balzò giù dal tronco. Una fitta al polpaccio gli rammentò che forse stava esagerando, per cui si mosse con più cautela. Rientrò nell'auto: «Andiamo. In fretta.»

La berlina non si mosse. *Exit Gate negato.*

Ciò che sconvolse tutti fu il Regolamento d'Uso del Tunnel Temporale. Sul monitor lampeggiava rosso sangue l'art. 1.

NON E' POSSIBILE MUTARE IL FUTURO.

Aldo capì subito il tremendo significato di quell'articolo.

V

«Tesoro, torniamo indietro.»

«Dove?»

«Dove abbiamo incontrato l'ostacolo. Lo rammenti?»

«Certo. E' tutto registrato.»

«Allora andiamo.»

L'auto si sollevò e partì nella direzione opposta ad alta velocità.

Miriam l'afferrò per un braccio: «Non starai pensando di...»

«Il bambino certamente sarebbe stato ucciso. Non possiamo mutare il futuro.»

Le due donne lo fissarono con occhi sbarrati: «Tu vorresti...»

«...fare in modo che il futuro non cambi.» concluse Aldo.

Alina scosse il capo incredula: «Vuoi ucciderlo?»

Aldo guardò il bambino che stava dormendo placidamente e pensò che la vita ti mette di fronte a prove dolorosissime quando meno te l'aspetti.

«Siamo arrivati.»

La porta si aprì. A cinque o sei metri giaceva il corpo sbranato della donna.

«Dammi il bambino!» Perentorio.

«MAI!»

Miriam strinse al petto il fardello. Anche Alina si frappose tra lei e suo padre.

«Non abbiamo scelta. Se non lo facciamo, troveranno i nostri cadaveri qui, insieme a quello del bambino.»

«Non... non ti facevo così disumano.»

Aldo sollevò le braccia e parve arrendersi: «D'accordo. Non potremo dormire tutti nell'auto, faremo i turni. Domattina bisogna andare in cerca di acqua e cibo, ma dovremmo essere a chissà quanti chilometri da un qualsiasi insediamento umano. E circondati da randagi affamati.»

«Dobbiamo salvare questo bambino.»

«E chi siete voi per decidere il futuro? Siete forse Dio? Se il destino è scritto, come potete mettervi in contrasto con Lui?»

«Lui non può essere così crudele da...»

«Ogni giorno muoiono centinaia di bambini come questo. E, per chi crede che esista, è frutto della Sua volontà. Forse dietro c'è un disegno troppo grande e noi poveri mortali non siamo in grado di capirlo.»

«Non vogliamo capire, vogliamo solo salvare il bambino!»

«ORA BASTA!» L'uomo aveva uno sguardo durissimo: «Devo scegliere se barattare la vita del bambino con la nostra, con quella di mia moglie di mia figlia. Non posso avere dubbi su quello che devo fare.»

Strappò letteralmente di mano a Miriam il fardello e uscì: «Chiudi la porta e non accendere il monitor.»

«Sarà fatto.» Persino la voce dell'auto sembrava tremare.

Nonostante le grida di protesta delle due donne, riportò il bambino sotto la madre stesa sull'asfalto.

«Forse a quest'ora quei bastardi randagi ti avrebbero già fatto a pezzi.»

Sentì nuovamente dei rumori. Molto più vicini. Sì, erano spari.

Doveva fare in fretta. Si avvicinò al bordo della strada e afferrò una grossa pietra. Poi tornò sui suoi passi.

Fu allora che il bambino si svegliò, gli sorrise e cominciò a lanciare gridolini di gioia.

Lui aveva chiuso gli occhi, ma non poté chiudere le orecchie.

Un tramestio alla sua destra. Girò il capo. Un gigantesco molosso stava correndo verso di lui con le fauci spalancate. Non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungere l'auto. Si girò per affrontarlo.

Un colpo di fucile. Il randagio cadde pesantemente al suolo a una decina di metri da lui. Girò il capo. Gli parve di vedere una sagoma nel buio fitto, non ne fu certo. Allora si accorse di avere ancora la pietra in mano.

Tornò a guardare il bambino che aveva smesso di emettere qualsiasi suono.

Il permesso di uscire dal tunnel fu accordato.

A casa rientrò un'altra famiglia.

Alina si fiondò singhiozzando nella sua stanza. Non ne sarebbe uscita per due giorni interi. Miriam si comportò per molto tempo come se il marito non esistesse.

Aldo buttò via la camicia macchiata di sangue.

VI

«Il tempo guarisce ogni cosa.»

Miriam sollevò le spalle e commentò le parole del marito: «Me lo sto dicendo da tre anni. Ma ancora non mi convinco.»

Aldo emise un leggero sospiro: «D'accordo. Ma oggi Alina ci porterà a casa la sua compagna. Non roviniamole la festa.»

«Hai ragione. Lei è felice ed è la sua felicità che dobbiamo salvaguardare.»

Così accolsero Norma come una figlia. Fu una serata davvero indimenticabile. Le due ragazze si amavano moltissimo, a giudicare dal fatto che per tutto il tempo non fecero altro che scambiarsi occhiate languide e tenersi per mano.

«Presumo che abbiate già un... programma.»

Alina diede un bacio a suo padre, non lo faceva da tre anni, e rispose: «Vorremmo sposarci l'anno prossimo. Norma ha un lavoro a tempo indeterminato presso un istituto di ricerca, è un'apprezzata ricercatrice» e lanciò alla compagna uno sguardo carico di orgoglio, «io lavorerò nella tua azienda, papà. Se mi vorrà, ovviamente.»

«Te lo sto proponendo da un bel po'.»

«Ora è diverso.»

«Dove abiterete?» Intervenne Miriam.

Fu Norma a rispondere: «Stanno finendo di montare un nuovo quartiere per single o giovani coppie a cinque minuti di tunnel da qui. Se approvate la nostra unione, faremo la domanda subito.»

Ai due genitori piacque molto quel 'se approvate la nostra unione', non era assolutamente necessario chiederlo, ma dimostrava un rispetto alquanto raro in quei tempi.

«La felicità di nostra figlia è anche la nostra.»

La serata finì tra abbracci, baci e lacrime.

Il tempo passava, ma non ne voleva sapere della sua capacità terapeutica. Furono le due ragazze a dare un'altra sferzata di felicità alla famiglia dopo due anni di convivenza.

«Un figlio.»

«Quando?»

Le due ragazze erano folli di gioia: «Abbiamo avuto questa mattina l'autorizzazione. Norma partorirà nostro figlio tra dieci mesi.»

«Una volta ce ne volevano soltanto nove.»

Miriam scosse il capo. Sapeva che suo marito stava scherzando, era necessario un mese per l'inseminazione.

«Avete pensato al nome?»

«Vogliamo un maschio» mormorò Norma, «saremmo felici di chiamarlo Aldo.»

«E' una consuetudine antica.» Quasi balbettò l'uomo spiazzato.

«Ci farebbe davvero piacere.»

Se mai ci fosse stato un barlume di dubbio su quella ragazza, in quel momento fu completamente cancellato.

Forse era vero. Il tempo stava sanando ogni dolore.

Almeno così sembrava.

Ma il passato tornò in tutta la sua drammaticità.

Per la prima volta la coppia entrava nella casa dei genitori di Alina con un batuffolo tra le braccia.

«Guarda, assomiglia tutto a me.»

Il nonno non faceva altro che spupazzarsi il neonato interpretando una sfilza impressionante di maschere facciali.

«Così lo spaventi.»

«Bisogna addestrarlo alla vita.»

Lo scoppio del pianto gli valse un'occhiataccia da parte della figlia che gli portò via il piccolo dalle braccia depositandolo nella culla gravitazionale il cui movimento riuscì subito a tranquillizzarlo.

«Io...» esordì quasi imbarazzata Alina «io ho acquistato un regalo per Norma e per lo splendido figlio che ci ha regalato.»

La compagna non se l'aspettava. Rimase imbambolata mentre Alina tirava fuori dalla saccoccia un piccolo pacco.

«Più piccolo è il pacco, più grande il regalo.» Sentenziò Miriam.

Norma, con le mani tremanti, lo prese e lo aprì.

All'interno due meravigliosi orecchini.

Il sorriso si gelò sulle labbra di Aldo.

Erano due orecchini con sanguigni rubini sintetici a forma di stella.

VII

La notte era d'un buio opprimente. Nonostante l'inesistente inquinamento da illuminazione artificiale, gli insediamenti abitativi erano troppo lontani, si vedeva poco quanto niente. Colpa della luna che non ne vola sapere di sorgere. Aveva lasciato la fuoristrada a qualche centinaia di metri dal nastro stradale e si era appostato in attesa. Strinse la carabina tra le mani e la sentì quasi viva. Pronta. Non era stato difficile farsi rilasciare una licenza di Cacciatore di randagi, il randagismo era la peggiore piaga di quell'epoca. La carabina l'aveva da sempre, il tiro a segno era la sua passione, ma questa volta l'aveva armata con proiettili a frammentazione d'impatto.

Lanciò uno sguardo all'orologio del cellulare. Ormai mancava una manciata di minuti. Indossò il visore di luce notturna e lasciò la sua postazione. Sino ad allora aveva sentito un lontano abbaiare di cani, ma non ne aveva visto neanche uno.

Lui non avrebbe potuto mutare il corso degli eventi, lo sapeva bene, ma sapeva anche che ne faceva parte. Una parte da primattore. In lontananza si distingueva a malapena la fioca illuminazione della strada. Non doveva arrivare né prima né dopo.

Era a circa cinquecento metri di distanza quando sentì un movimento furtivo intorno a lui. E due cani malmessi gli sbarrarono la strada ringhiando.

Aldo non fece nulla. Nessuno di quei due bastardini poteva essere il cane alfa. Conosceva la tecnica, i cani malati o feriti venivano mandati avanti per saggiare la resistenza della preda. E la preda era lui. Si mosse di fianco cercando di evitarli. I due continuarono a ringhiargli contro spostandosi anche loro di fianco. Era chiaro, lo volevano portare verso il branco. Lui finse di cascarci. E un ringhio terrificante gli disse che il momento era giunto. Si girò. Di fronte aveva la muta. Non numerosa, sei o sette cani, ma di stazza notevole. Davanti a comandarla un molosso colossale. Non fu però lui ad attaccare. Mandò i gregari e, subito dietro, la cagna alfa.

Aldo sparò in rapida successione, senza prendere la mira, non ne aveva bisogno. Uno dopo l'altro i quattro cani che l'avevano assalito arrossarono col loro sangue la terra brulla. La femmina alfa scartò di lato, tentando un movimento disperato per evitare i colpi che ben conosceva e si diede a una veloce quanto inutile fuga. Aldo prese la mira. Il visore notturno gli permise di seguire il randagio. Un solo colpo e la cagna stramazza a terra quasi avesse urtato un muro invisibile.

Bene, ora toccava al molosso.

Che era sparito.

Meglio. Fu attratto da un rumore lontano. Sollevò lo sguardo verso la strada. Un'auto si era fermata e qualcuno stava uscendo. Sapeva bene chi. Per deporre un fagottino.

Non aveva potuto far nulla per la ragazza, ormai la sua morte era cristallizzata in quello che era il passato immutabile, né aveva idea del perché di quella fuga, forse un banale

litigio tra innamorate, ma molto poteva essere fatto per quel fagottino. Perché in quel momento era il presente. Mutabile.

Cominciò a muoversi quasi di corsa. I randagi erano ovunque e una volta individuato un facile pasto sarebbero presto ritornati. Si stava avvicinando alla strada. Vide se stesso depositare il bambino sotto la madre sbranata, lo vide raccattare una grossa pietra e sollevarla per colpire. Ma non averne il coraggio.

Un'ombra di corsa sulla strada. Verso l'auto, verso l'uomo ancora inginocchiato sul neonato.

Il molosso gigantesco.

Aldo prese accuratamente la mira. Sapeva che non avrebbe sbagliato.

Un solo colpo. Alla testa. Il randagio stramazza sull'asfalto. Per qualche istante agitò convulsamente le quattro zampe, poi giacque immobile.

Vide se stesso sollevarsi e guardarsi intorno. Senza il visore notturno non avrebbe potuto accorgersi della sua presenza. Si vide lanciare uno sguardo al cane e un altro al neonato. Tremendamente indeciso. Poi gettare la pietra che ancora stringeva tra le mani e tornare nella sua auto che si allontanò riluttante quasi anch'essa avesse un'anima.

Facendosi forza raggiunse il luogo dello scempio. Il fagottino si muoveva silenzioso. Incredibile la natura umana. Nonostante avesse pochi mesi aveva capito s'essere in pericolo ed era rimasto in silenzio.

Lo raccolse.

Alina sarebbe stata stravolta per la perdita della sua amata Norma.

Ma sarebbe potuto andar peggio.

Stringendo forte a se il fagottino sorrise pensando che, uccidendo quel molosso, aveva salvato la vita a se stesso.

Strana cosa il tempo.

Un unico immutabile eterno presente.

Il pianto liberatorio del bimbo gli rammentò ch'erano ancora in pericolo.

donato altomare